



Maurizio Scaparro, direttore artistico del Teatro di Roma

Teatro. I piani di Scaparro Il mare della Yourcenar

NICOLA FANO

ROMA. Il Teatro di Roma rilancia, come al solito. L'anno scorso, fra polemiche e fughe minacciate, sul palcoscenico dell'Argentina Maurizio Scaparro presentò l'accoppiata Michalkov-Mastroianni e Vita di Galileo di Brecht: un occhio al calciomercato (gli avversari avevano annunciato o stavano per annunciare i vari Vitti, Manfredi, Tognazzi) e uno alla curiosità culturale. Stavolta, nella platea dell'Argentina, Scaparro ha dato notizia di tre novità di un certo clamore: *Una delle ultime serate di Camouale di Galdoni* e *Vita di Galileo* di Brecht: un occhio al calciomercato (gli avversari avevano annunciato o stavano per annunciare i vari Vitti, Manfredi, Tognazzi) e uno alla curiosità culturale. Stavolta, nella platea dell'Argentina, Scaparro ha dato notizia di tre novità di un certo clamore: *Una delle ultime serate di Camouale di Galdoni* e *Vita di Galileo* di Brecht: un occhio al calciomercato (gli avversari avevano annunciato o stavano per annunciare i vari Vitti, Manfredi, Tognazzi) e uno alla curiosità culturale. Stavolta, nella platea dell'Argentina, Scaparro ha dato notizia di tre novità di un certo clamore: *Una delle ultime serate di Camouale di Galdoni* e *Vita di Galileo* di Brecht: un occhio al calciomercato (gli avversari avevano annunciato o stavano per annunciare i vari Vitti, Manfredi, Tognazzi) e uno alla curiosità culturale.

La famosa attrice è in Italia per il film «La partita» dei fratelli Vanzina. Ma il suo personaggio più amato è sempre la fuorilegge che fece di lei una diva

Faye Dunaway confessa «Bonnie e Clyde» sono io

La ricorderete senz'altro in *Bonnie and Clyde*, in *Chinatown*, nei *Tre giorni del Condor*, in *Piccolo grande uomo*. Faye Dunaway è in Italia. Sarà la perduta contessa Von Wallenstein in *La partita*, il film dei fratelli Vanzina ispirato al romanzo di Alberto Ongaro. E intanto un suo nuovo film, *Burning Secret* di Andrew Birkin con Brandauer, potrebbe passare in concorso a Venezia...

ALBERTO CRESPI

ROMA. Con soli venti minuti di ritardo, Faye Dunaway entra nella saletta dell'hotel Hassler di Roma dove è in programma la sua conferenza stampa, e tutte le paure spariscono. Quali paure, chiederete voi? Di trovarsi di fronte sfolti e invecchiati come nel suo film più recente, *Barfly*. Esigenze di copione. Faye Dunaway, in quell'età impensabile che si trova a metà strada fra i 40 e i 50 (ma non indagiamo, per carità), è bellissima. Alta, bionda, vestita di bianco. E gentile. Sì, perché l'altra paura (scherzosamente rinfocolata, nell'attesa, dall'addetto stampa Enrico Lucherini) era il suo caratterino. Se ne raccontano di belle su di lei. Che abbia preso a schiaffi, tempo fa, un interprete che travolgeva le sue risposte (se benino l'italiano e benissimo il francese, i traduttori con lei debbono andarci cauti). Che sul set di *Chinatown* si sia eclissata per quattro giorni dopo che una truccatrice aveva osato sfiorare un capello («non si tocca Faye Dunaway»), pare fosse stato il suo grido di guerra. Lei, questa storia del caratterino, la smentisce, con dolce fermezza. «Se dicono di me che sono una perfezionista, che sul lavoro sono esigente, è vero. Ma in vita mia ho fatto la cattiva una sola volta, ed è successo, lo ammetto, durante le riprese di *Chinatown*. Roman Polanski è un grande regista ma può essere molto crudele... e dice anche qualche piccola bugia».



Sopra, Faye Dunaway in una drammatica immagine di «Bonnie and Clyde», il famoso film di Arthur Penn. Accanto, l'attrice durante la conferenza stampa di ieri a Roma

trova nel cinema americano la stessa voglia di rischiare, di raccontare storie nuove con stile nuovo. Ammette che ci sono forze intatte fra i cineasti indipendenti (a un paio di nomi: Coppola, Jarmusch), ma dice: «Il prodotto non riescono a leggere nei miei pensieri... da tempo mi capita sempre più di rado di ricevere proposte interes-

santi». Ed ecco che, come altre attrici, Faye Dunaway si propone come produttrice di se stessa. Sembra di risentire i discorsi di un'altra splendida quarantenne, passata in Italia appena prima di vincere l'Oscar: Cher. Le ditte, insomma, vogliono il potere. «Ho sempre desiderato essere coinvolta in un film fin dall'inizio. Lavorare sul

copione, collaborare alla scrittura dei miei personaggi... ma non ci sono mai riuscita. Ora ci voglio provare. Voglio fare film su donne moderne in situazioni contemporanee. Ho un progetto, una storia sul Sud degli Usa, che vorrei realizzare insieme a Burt Lancaster. E vorrei tanto interpretare un testo di Manuel Puig a tea-

A Senigallia Il blues in bianco e nero

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

SENIGALLIA. Blues d'estate, un cocktail che funziona. A mezzogiorno di un mese da «Pistola Blues», ecco un altro festival dedicato alla vecchia «musica del diavolo». Altri nomi, non così prestigiosi come Johnny Winter o Ron Wood, ma un identico feeling: quello che scaturisce, soave e rabbioso, dalle famose «blues notes», misto di indeterminatezza totale e di libertà espressiva che non smette mai di stupire.

Domenica sera, poi, gran finale con Paolo Conte, che col blues nero magari c'entra poco, ma che ha permesso di riequilibrare i costi delle prime tre serate di «Senigallia Blues». Un piccolo ma simpatico festival incastonato tra le solide mura della Rocca Roveresca, per la gioia (l'ingresso era gratuito, anzi non c'era proprio ingresso) di un pubblico all'inizio sospettoso, e via via sempre più tifoso. Anche gli scettici, quelli che parlano sempre di «infantilismo culturale» e di scarsa qualità, alla fine si sono mostrati sorridenti: «L'indeterminatezza totale degli spazi vacanze - per dirla con l'assessore Silvana Amati, che ha animato il festival - non significa necessariamente vuoto di contenuti».

Sabato sera, ad ascoltare l'italianissimo Guido Toffoletti con la sua Blues Society, c'erano parecchi ambulanti neri, gli stessi che ogni mattina percorrono carichi di finte Lacoste e di collanine colorate la spiaggia senigalliese. Sul loro viso (sarà stata la suggestione della serata?) una ritrovata fierezza, come se quella musica insinuante, ritmata, travolgente, non potesse esistere senza la sofferenza del loro avi. La sera prima, Louisiana Red, cinquantenne chitarrista-armonista del Mississippi, aveva ripercorso i ruvidi sentieri del blues in uno show denso e conturbante, a tratti doloroso, nel quale erano riecheggianti i ricordi di un'infanzia difficile (il padre contadino fu linciato nel 1941 da una banda del Klu-Klux-Klan) e di una gioventù all'insegna della discriminazione. Ma anche nel blues più morbidi di Larry Johnson, che aveva aperto giovedì sera il festival, si poteva rintracciare il senso di un orgoglio razziale al quale non sono estranee le parole ispirate di Jesse Jackson o la caparbia politica di un Nelson Mandela. E forse non è un caso che proprio una settimana prima, sullo stesso prato della Rocca, la Fcgl senigalliese aveva organizzato il meeting «Nero e non solo», a testimonianza di una sensibilità civile che vuole e deve andare oltre la semplice commiserazione.

Ma torniamo alla musica. Se Louisiana Red e Larry Johnson hanno incarnato la tradizione che non si arrende, gli «allievi» bianchi Hypnodance, Mad Dogs e Guido Toffoletti sono apparsi, paradossalmente, anche gli tradizionalisti nel riproporre brani storici come *Help me, Fever* o *Hoochie Coochie Man*. Toffoletti, soprattutto, in seguito alla defezione del pianista britannico Paul Millins (scioperi aerei), si è sobbarcato sulle spalle l'intera serata di sabato, producendosi in un concerto molto applaudito dal pubblico e un po' meno dagli «esperti». È il vecchio dilemma che torna sempre in ballo quando un italiano si cimenta con il blues: dove si ferma il ricalco e dove inizia la creatività? Toffoletti forte di otto album pubblicati e di un notevole seguito di stampa, non possiede probabilmente né la grinta di un Fabio Treves né il virtuosismo pitroecnico di un Roberto Ciotti, ma conosce bene le regole del genere. Un successo per lui, con schiere di bambini sotto il palco a ballare e centinaia di «grandi» impegnati a rispondere in un'improbabile inglese al ritornello di *Wrong woman*.

Ma anche i fiorentini Hypnodance si sono aggiudicati una nutrita dose di applausi, dopo aver infiammato la platea con un concerto tutto in stile rhythm and blues. Ancora una volta i «puristi» hanno storto il naso invocando il suono essenziale e dolente di Louisiana Red, ma gli organizzatori di «Senigallia Blues» possono ritenersi soddisfatti: a poco più di un chilometro di distanza si esibiva, strombazzatissimo, Miguel Bosé, eppure l'esodo non c'è stato. Abbasso i damerini, viva il blues.

ristruzione della scuola

politica e cultura della scuola e della formazione

SOS BAMBINI/DOSSIER
contributi di: Acanfora, Battistacci, Benini, Buttinelli, Caldara, Cardoni, Cecere, Cimatti, Cipollone, Dienes, Dosi, Ghini, Manuetti, Pagliarini, Pescioli, Sbordoni, Sinibaldi, Sommella, Veggetti

Libri sotto l'ombrello
contributi di: Alberti, Cimatti, Denti, Detti, D'Onofrio, Lazzarato, Ongini, Petrosino, Sinibaldi, Vassalli

Contratto, insegnanti, professionalità
Margheri, Petrucci, Bonacci

Scuola in El Salvador
Marina Manfredi, Maria Teresa Messidoro
un fascicolo L. 4.500 - abbonamento annuo L. 38.000 (Italia)
c.p. n. 502013 - Editori Riuniti riviste, Via Serchio 9, 00198 Roma

è in vendita nelle migliori librerie

Alberto Stramaccioni

Il Sessantotto e la Sinistra
1966-72

Editrice Protagon

Nell'anno del ventennale un'originale ricostruzione storico politica. Dal Cinquantasette al Sessantotto, movimenti e culture in Europa e nel mondo. Il caso italiano. Centri e periferie. Le riviste e i gruppi.
pp. 221 - L. 25.000

Per prenotazioni, spedizioni e contrassegni, Rux s.p.a., Via E. Fermi, 26
00100 Perugia - tel. 075/711324 - c.p. 1170068

Festival. Teatranti e ambasciatori, politici e spettatori comuni: la grande vetrina francese sta riscuotendo un enorme successo. Con la complicità degli attori

Avignone e la corte di Re Piccoli

Il Festival di Avignone, anche quest'anno, registra un vero e proprio trionfo, per la complessità delle proposte e per la straordinaria risposta di pubblico. Tutti in coda per vedere il grande Michel Piccoli nel *Racconto d'inverno* di Shakespeare, ma anche per seguire una conferenza in forma di spettacolo messa in scena da Antoine Vitez, appena nominato a capo della Comédie Française.

MARIA GRAZIA GREGORI

AVIGNONE. Il festival di Avignone tenuto saldamente in mano per il terzo anno consecutivo da Alain Crombeque, è davvero una macchina gigantesca e non solo per le centinaia di spettacoli che nel corso di un mese il festival ufficiale e quello offi propongono, ma anche per le migliaia di persone che ogni giorno si riversano nella città, per i molti poliziotti impiegati seppur discretamente, per le decine di pranzi offerti a centinaia di persone dopo le sudatissime e frequentissime conferenze stampa, per gli incontri e dibattiti ai quali partecipano ora Jack Lang ministro della cultura, che qui è di casa, ora Jack Ralite, responsabile Culturale del Pci. Insomma Avignone è in tutto e per tutto - e quindi nel bene e nel male - un festival unico: ci vengono ministri, ambasciatori, il presidente della Repubblica. Mitterrand lo inaugura: quando mai tutto questo succede nei nostri più celebrati festival? E poi il pubblico, che ama il teatro, un pubblico di giovani e no che ha fame di tutto e che adora, per esempio, andare a vedere Michel Piccoli che nelle vesti di un gelosone si punisce da solo in *Racconto d'inverno* di Shakespeare, che per il teatro di Chéreau a Nanterre ha fir-



Michel Piccoli nel «Racconto d'inverno» presentato ad Avignone

Ma ad Avignone tutto è possibile. Può capitare, ad esempio, che il neo direttore della Comédie Française, Antoine Vitez, decida di mettere in scena un dibattito immaginario (il testo che ha il titolo emblematico di *Gli apprendisti stregoni* è scritto da Lars Kleberg) - al quale partecipano, nel 1935 a Mosca, alcuni fra i maggiori teatranti del mondo: Stanislavskij, Majerchold, Brecht, Piscator, Gordon Craig, in occasione delle recite dell'attore cinese Mei

precedente articolo, di Georges Perec, morto recentemente, al quale è stata dedicata un'intera sezione del festival e di Marie Redonnet, nota come romanziere ma al suo debutto teatrale. Il testo della Redonnet, *Tir e Lir*, presentato dal Tnp di Villeurbanne, e interpretato da Jean Bouise e da Isabelle Sandoyan mette in scena due vecchi, giunti al momento terminale della loro vita in un'atmosfera da apocalisse privata che deve molto a Beckett. L'unico rapporto che lega Mab e Mub alla vita di fuori - lei con il ventre sempre più gonfio, lui con le gambe sempre più deboli - sono le lettere settimanali dei due figli, Tir e Lir, anch'essi destinati a morte certa nel giro di un'ora e trenta (tanto dura lo spettacolo). Un'atmosfera allucinata, quasi grottesca, sta alla base di questa assurda ripetitività che guida le giornate dei due vecchi chiusi nella stanza e che è la qualità migliore del testo della Redonnet che non rinuncia però al sorriso a denti stretti, all'umorismo nero e al senso della battuta. Poco importa, allora, che l'atteso incontro con la scuola di Oleg Tabakov (forse il più famoso attore russo, interprete fra l'altro di alcuni film di Michalkov) in *Questo pazzo di Joudain*, di Bulgakov abbia deluso con il suo andamento da farsa, e poco importa che lo stesso accade con il *Funambolo* che Alain Timar ha tratto dal bellissimo testo di Cénet. Qualche proposta discutibile non ferma il gran fiume di pubblico e neppure la lunga vita di un festival come questo, orgoglioso della sua tradizione.

Ma ad Avignone tutto è possibile. Può capitare, ad esempio, che il neo direttore della Comédie Française, Antoine Vitez, decida di mettere in scena un dibattito immaginario (il testo che ha il titolo emblematico di *Gli apprendisti stregoni* è scritto da Lars Kleberg) - al quale partecipano, nel 1935 a Mosca, alcuni fra i maggiori teatranti del mondo: Stanislavskij, Majerchold, Brecht, Piscator, Gordon Craig, in occasione delle recite dell'attore cinese Mei Lan Fang - e che il pubblico gli decreti un successo inaspettato. Perché questi signori stanno seduti a un tavolo, sotto lo sguardo vigile dei ritratti di Lenin e di Stalin, appesi alle loro spalle, espongono solo le loro idee sul teatro. Ma forse il successo del lavoro è soprattutto riconducibile all'idea di Vitez, che nei ruoli degli apprendisti stregoni di allora ha messo gli apprendisti stregoni di oggi: se stesso come Stanislavskij e poi, fra gli altri, Daniel Mesguich in quello di Me-